



Claudio Napoleoni e i sentieri interrotti della critica in economia

RICCARDO BELLOFIORE*

Claudio Napoleoni and the Interrupted Paths of Critique in Economics

ABSTRACT – This essay reflects on the intellectual journey of Claudio Napoleoni, highlighting the discontinuities and shifts in his thought. By identifying both "dead ends" and "interrupted paths," the author analyses the aporetic outcomes of Napoleoni's research, such as his later return toward Keynesian perspectives in the *Economic Possibilities for our Grandchildren*. Conversely, the study emphasises the enduring validity of the perspective of liberation of labor developed in the early 1970s. Moving beyond a mere historical reconstruction, the essay engages in a personal dialogue that seeks to move "with, against, and beyond" Napoleoni. It addresses crucial themes including value theory, nature and labor, the distinction between emancipation and liberation. Ultimately, the article calls for a radical theoretical refoundation to address contemporary challenges in economic and social critique.

KEYWORDS: Claudio Napoleoni; Marxian Economic Theory; Value Theory; Liberation of Labor; Italian Economic Thought.

1. L'effetto Rashomon

Sono stato studente, più che allievo, di Claudio Napoleoni, seguendo il suo corso di *Politica economica e finanziaria* nell'anno accademico 1973-74. A inizio marzo 1974 svolse una lezione sul capitolo 23 del primo libro del *Capitale*, prendendone spunto per criticare un articolo comparso da poco su «Rinascita» di Andrea Ginzburg e Fernando Vianello, allora docenti alla facoltà di Economia dell'università di Modena, sul "fascino discreto della teoria economica" (dove proponevano una integrazione tra Marx, Keynes e Sraffa), e, al contempo, per contestare le tesi dello stesso Vianello su "la classe operaia e l'aumento dei prezzi" (le tesi erano anche comparse sul settimanale «I consigli» della FLM). Pochi giorni dopo, il 5 marzo del 1974, quella lezione apparve come un editoriale, *Lotta politica e "leggi" economiche*, sul quotidiano «Il manifesto»¹.

Altri tempi: anni felici in cui le discussioni erano accese ma sempre profonde e illuminanti, condotte con durezza ma nel reciproco rispetto. Sono lieto che, dopo le mie piccole "grandi dimissioni" dall'università di Bergamo ho concluso l'esperienza della docenza insegnando a contratto per un anno *Storia del pensiero economico* proprio a Modena. Solo un paio di decenni dopo mi resi conto che la prima parte di quel corso, in cui Napoleoni svolgeva una storia dell'economia italiana dal dopoguerra ad oggi, costituiva una serrata autocritica di tutte le proprie posizioni nelle fasi precedenti, di cui ci ha parlato Giancarlo Beltrame nella sua relazione: da «Realtà economica», negli anni dei Consigli di Gestione a fine anni Quaranta, alla collaborazione alla SVIMEZ di Pasquale Saraceno sui temi dell'economia dello sviluppo

* Riccardo Bellofiore, già Professore ordinario di Economia Politica all'Università di Bergamo, e-mail: riccardo.bellofiore@gmail.com. Abbreviazioni: FLM = Federazione Lavoratori Metalmeccanici; SVIMEZ = Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno.

¹ Il quotidiano ospitò sulle sue colonne tra il 1972 e il 1974 numerosi articoli dell'economista abruzzese. La gran parte è ora raccolta in CLAUDIO NAPOLEONI, *Smith Ricardo Marx. Edizione critica a cura di Riccardo Bellofiore*, Milano, Filorosso, 2025.

nei primi anni Cinquanta; dalla collaborazione al Piano Vanoni, nella seconda metà degli anni Cinquanta, alla *Nota aggiuntiva* di La Malfa del 1962; dalla «Rivista Trimestrale» negli anni Sessanta alla proposta delle riforme nel consumo; e così via.

Trovo molto condivisibile la ricostruzione di Beltrame dagli anni Quaranta agli anni Sessanta, che mi riporta agli anni della sua tesi, che ebbi la fortuna di seguire, così come alle numerose interviste che conducemmo insieme in quella occasione e che pubblicò in appendice. È anche molto bella la relazione di Anna Simonazzi, dove riprende la complessa articolazione della riflessione di Napoleoni sullo sviluppo e la crisi del capitale, e in cui discute il conseguente disegno di un intervento di politica economica. Simonazzi prolunga il suo sguardo alla considerazione di come i temi delle rendite e della stagnazione si sono ripresentati nella realtà dei decenni successivi. Il rischio che corre forse il suo ragionamento è quello di ritrovare un eccesso di coerenza in Napoleoni, che ha ricostruito avendo come riferimento principale le posizioni degli anni Sessanta, che l'economista poi ripudiò, e quelle degli anni Ottanta. Posizioni che a me, invece, sembrano molto deboli qualora non siano radicalmente riformulate all'interno di una diversa fondazione teorica.

Chiunque abbia letto con attenzione Napoleoni, dagli anni Settanta in poi, non può che dubitare di due aspetti del discorso di Beltrame. Beltrame parla nella introduzione di una struttura portante e permanente dove il punto di partenza sarebbe la sostituzione della *gestione borghese del capitale* con una *gestione proletaria* trainata dai consumi pubblici dentro un orizzonte di pianificazione. Una prospettiva che venne contestata da Andrea Ginzburg con una certa forza. Essa fu tanto poco permanente che lo stesso Napoleoni spietatamente la smontò negli anni a venire. Un po' viene detto nelle stesse conclusioni dello stesso Beltrame, nelle quali però bizzarramente viene affermato che con l'autocritica del 1972² Napoleoni abbandonerebbe qualsiasi pretesa "rivoluzionaria" di superamento del capitalismo, o si attenuerebbe l'urgenza di avviare una fuoriuscita dal capitalismo. Secondo me è esattamente il contrario.

Per gli anni della autocritica basterebbe rileggersi il successivo articolo su «Il manifesto» del 1974 da cui ho preso le mosse³, con la sua insistenza sulla necessità di uno "sbocco politico" delle lotte operaie, o anche solo vedere il commento di Augusto Graziani a quell'editoriale quando così lo sintetizza:

[una] visione, di natura strettamente marxiana, assegna invece alle lotte operaie come unico sbocco possibile quello di condurre a un sovvertimento del sistema economico e politico, e quindi al superamento del sistema capitalistico. Secondo tale modo di vedere, l'aspetto caratterizzante del sistema capitalistico è dato dalla proprietà privata dei mezzi di produzione. Ciò significa che ogni aggiunta al capitale produttivo (e cioè ogni investimento) deve necessariamente tradursi nel fatto che i nuovi beni strumentali vengono attribuiti ai capitalisti come proprietà privata. Ciò comporta a sua volta che i capitalisti, dovendo acquisire in proprietà privata tutti i nuovi beni strumentali e cioè tutti gli investimenti, vengono automaticamente a realizzare profitti nella stessa misura degli investimenti eseguiti. Tutte le volte in cui i lavoratori tentano di comprimere i

² Anch'essa ripubblicata in NAPOLEONI, *Smith Ricardo Marx...*, 2024 cit.: *Quale funzione ha avuto la Rivista Trimestrale?*, pp. 241-246.

³ Si veda, ancora in quel volume, CLAUDIO NAPOLEONI, *Lotta politica e «leggi» economiche*, pp. 265-268.

profitti, essi vengono automaticamente a spossare la classe dei capitalisti di parte dei mezzi di produzione. Il che equivale a privare il sistema capitalistico del suo connotato fondamentale⁴.

Per l'ultimo Napoleoni, vale la constatazione di come, nel 1988, egli fosse disposto ad abbandonare un discorso in termini di laicità della politica e ad allearsi con Del Noce pur di sfuggire a quella totalità chiusa a cui era approdato il suo Marx in dialogo con Heidegger, precludendogli di fatto possibilità di rottura ed uscita. Resosi conto di quanto fosse fragile la prospettiva di giocare su un "esterno" che ampliasse nella massima misura possibile la differenza tra società ed economia (come se l'economia non fosse fatta di rapporti sociali e la società tutta non fosse marchiata dall'economia), Napoleoni è disposto all'invocazione «solo un Dio ci può salvare» pur di mantenere aperta una prospettiva di rottura della logica capitalistica. L'urgenza di una uscita, insomma, non scompare mai: a meno di non intendere in modo banale l'"urgenza" come l'estremismo della rottura risolutiva e l'"uscita" come una sorta di socialismo reale redivivo.

Certo, lo si deve ammettere, non è facile parlare di Claudio Napoleoni. Una tentazione diffusa, in cui cade, secondo me, la relazione di Stefano Lucarelli, è quella di leggere Napoleoni "all'indietro". Tentazione che diviene poi irresistibile se si mette al centro della prospettiva napoleoniana, quasi sua "eredità", il *Discorso sull'economia politica* del 1985, o se ci si attesta sugli ultimi scritti raccolti da Raniero La Valle in *Cercate ancora*⁵. Ricorda Ranchetti su «Linea d'ombra» che per Napoleoni gli interrogativi esigono risposta, e senza risposte certe, letteralmente Napoleoni non poteva vivere. Anche Ranchetti lamenta come sia diffusa una lettura a partire dalla fine dell'esistenza di Napoleoni. La sua interrogazione, sostiene, è stata sempre, dalla fine degli anni Quaranta alla morte, sulla possibilità (o meno!) di affidare il progetto di un superamento della struttura sociale attuale alle sue sole forze⁶.

Il fatto è che in Napoleoni siamo di fronte ad un caso esemplare di quello che si può ben definire l'*effetto Rashomon*, dal titolo del film di Akira Kurosawa, dove il medesimo evento (o, come qui, la stessa figura intellettuale) è passibile di interpretazioni discordanti, e non vi è modo di accedere ad una lettura che pretenda di essere unica e vera⁷. In Napoleoni la questione è resa inestricabile dalla sua cangiante e contraddittoria miscela di realismo e utopismo. Si aggiunga che Napoleoni stesso è spesso interprete inaffidabile di sé come degli autori che legge, in modo spesso peraltro illuminante.

⁴ Cfr. AUGUSTO GRAZIANI, *L'economia italiana nell'ultimo decennio*, in Id. (a cura di), *Crisi e ristrutturazione dell'economia italiana*, Torino, Einaudi, 1979, p. 8.

⁵ L'espressione non è attribuibile direttamente a Napoleoni ma al curatore del libro, come confermò Raniero La Valle stesso in un incontro in ricordo di Napoleoni tenutosi a Biella il 12 ottobre 2019: *Cercate ancora... Trent'anni dalla morte di Claudio Napoleoni* (l'incontro può essere ascoltato al link: <https://youtu.be/bwcvwgjRWFT8?si=mbX2Ggo03mFY6fqY>, cfr. la seconda parte, attorno al minuto 33:25. Michele Ranchetti giudicava il titolo lacrimoso, e temo l'espressione abbia avuto successo proprio per la sua genericità.

⁶ Cfr. MICHELE RANCHETTI, *Come stanno le cose. Un ricordo di Claudio Napoleoni*, «Linea d'ombra», n. 58, marzo 1991, pp. 38-40.

⁷ Ho fatto riferimento all'*effetto Rashomon* a proposito di Sraffa, che giustamente è stato ritenuto un *enigma* da Luigi L. Pasinetti, e che ha rivendicato con l'amico Mattioli la propria intenzione di essere criptico nel suo libro *Produzione di merci a mezzo di merci*. Si veda RICCARDO BELLOFIORE, *The Rashomon Effect and the Sraffa-Marx Puzzle*, in Muriel Dal Pont Legrand, Sandye Gloria (a cura di), *40 Years of Economics: Tributes to Richard Arena*, Cham, Springer, 2025, pp. 233-253.

2. *Un economista comunista*

È attribuito ad Hegel l'aforisma secondo cui un grande pensatore condanna gli altri a spiegarlo; e nella *Dialettica trascendentale* della *Critica della ragion pura* Kant, parlando di Platone, scrive che non è affatto insolito capire un autore meglio di quanto lui stesso capisca se stesso. Il mio commento non sarà una celebrazione, ma una *critica*: critica non intesa come "caccia all'errore", semmai come interazione dialogica e sviluppo alternativo. Un andare con Napoleoni contro Napoleoni e così oltre Napoleoni.

Cos'era Claudio Napoleoni? Vale per lui quanto lui stesso disse di Sraffa alla Bocconi nel gennaio 1988⁸:

tutta l'attività mentale e pratica di Sraffa è organizzata attorno ad un concetto, e quindi quella che potrebbe sembrare a prima vista l'eterogeneità della sua produzione può essere molto facilmente ricondotta ad unità se si tiene presente qual è il progetto culturale che Sraffa aveva in mente. Un progetto è sempre contemporaneamente una cosa politica ed una cosa teorica. Se noi volessimo dire quale è stato il progetto culturale di Sraffa, che Sraffa ha perseguito con tenacia e coerenza estrema per tutta la sua vita, sia nei comportamenti pratici, sia nella produzione teorica, io direi così: Sraffa era innanzitutto un comunista, nel senso "negativo" in cui questa parola è adoperata da Marx, nel senso cioè di critica in atto del processo storico dato. Questo lui fu, e volle sempre essere; ma fu un comunista convinto nello stesso tempo che la critica del processo storico in atto andasse rifatta da capo, perché quella che era stata fatta un tempo non era più sufficiente. Non che fosse radicalmente sbagliata, ma era insufficiente rispetto alla produzione teorica dell'avversario.

Queste frasi si adattano perfettamente a Napoleoni. Era però anche, se non soprattutto, un economista. Ne ha ben tratteggiato il profilo Luca Timponelli. La sua relazione mi sembra però troppo condizionata dalla (discutibile) centralità dell'equilibrio economico generale nella descrizione del pensiero di Napoleoni (vera, peraltro, solo in alcune fasi), e troppo legata ad una visione diadica della teoria economica, scissa tra marginalismo neoclassico, da un lato, ed economia classica e marxiana, dall'altro. Il fatto è che Napoleoni non ha mai veramente compreso né Schumpeter (e anche per questo allievi e studenti indisciplinati come Messori o chi scrive se ne separarono nella seconda metà degli anni Settanta) né Keynes (come ebbe a rilevare a più riprese, con non poche ragioni, Fernando Vianello). Dovrebbe essere approfondita meglio la ricostruzione dei primi anni Settanta, dove io insisterei di più su *capitale e denaro* invece che su merce e prezzi, come fa Timponelli; e, differentemente da lui, nutrirei un po' meno di simpatia verso filoni neo-ortodossi del marxismo che fanno a dire il vero un po' a pugni con Napoleoni.

Una questione cruciale, se non la questione cruciale, è chiedersi quale fosse in lui il "ponte" tra il suo *essere economista* e il suo *essere comunista*? Perché certo non c'è in Napoleoni quella scissione tra la riflessione di medio periodo e l'orizzonte di lungo periodo che ci ha presentato Lucarelli. C'è piuttosto una distinzione ed una articolazione, in un processo che però deve essere coerente. Per Napoleoni i compromessi sono possibili: ma si fanno tra la realtà e un'idea, un principio in base al quale muoversi. Come ricorda bene Lucio Magri⁹, Napoleoni, «anche quando accetta di coesistere a lungo con il sistema, e di rispettarne i meccanismi per quanto e

⁸ Cfr. CLAUDIO NAPOLEONI, *Circolarità del capitale e leggi della distribuzione*, in Riccardo Bellofiore (a cura di), *La teoria economica dopo Sraffa. Scritti di Claudio Napoleoni*, «Economia politica», VIII, 1, 1991, p. 34.

⁹ LUCIO MAGRI, *Un comunista eterodosso*, «Critica Marxista», VIII, 1-2, 1999, pp. 103-111 (cit. a p. 110).

fin quando non si possa fame a meno, colloca tale coesistenza in una prospettiva di critica e di superamento del sistema in quanto tale». Si tradisce Napoleoni se questa forte e radicale politica di riforme strutturali la si appella “riformismo”. Senza una prospettiva di uscita dai rapporti presenti, di sfruttamento o di dominio che siano, non ci sono riforme che tengano e che siano degne di questo nome e che non si tramutino nel loro opposto.

D'altra parte, senza un inizio di frattura e superamento del potere totalitario del capitale *già ora* non vi è “apertura” possibile che possa rompere l'alienazione e il dominio, nello stesso ultimo Napoleoni. Il rovesciamento dello stato di cose esistenti non può essere rapido ma deve essere radicale. Di questa radicalità è preguo quel suo «keynesismo fortemente razionalizzato», come lo definisce nel 1985¹⁰. Incontriamo qui un tema forte della relazione di Simonazzi che condivido appieno: l'accento di Napoleoni non era su politiche generiche di domanda, ma sulla composizione della spesa e sulla qualità dell'intervento pubblico, che deve incidere, a partire dall'investimento, sulla struttura dell'intera economia. È un filone che, in senso lato, è tipico di molta della tradizione italiana dell'economia politica dalla fine degli anni Quaranta agli anni Ottanta del secolo scorso; se si vuole, un paradossale keynesismo anti-“keynesiano”, che segna la riflessione di Sylos Labini come di Caffè, di Napoleoni come di Graziani, in modi diversi. Una ispirazione che credo possa essere presa a spunto per una riqualificazione della “socializzazione dell'investimento” (più ispirata a Minsky che a Keynes), e che oggi abbisogna di una torsione ancora più forte, nel segno di una economia della produzione sociale.

Simonazzi fa quello che tutte e tutti noi qui dovremmo fare, e temo non faremo: dopo aver interrogato Napoleoni, cercare però anche di rispondere alle sue domande – per esempio, sulla stagnazione e sulla rendita –, non tanto aggiornandole ma riformulandole radicalmente, mettendole a confronto con i quasi quarant'anni che ci separano da lui. Non posso sviluppare qui alcune note che, più che critiche, intendono aprire un dialogo con Simonazzi. Più che di sottoconsumo, io parlerei in Marx, Keynes, e *in primis* nella Luxemburg, di *sotto-investimento* (se ne accorse, più di Kalecki, Joan Robinson nel 1951). Per mio conto, fedele in questo alla lezione di Sweezy, penso che la tendenza alla stagnazione sia reale; credo però anche che essa sia costantemente battuta dalle controtendenze; e che quelle controtendenze nella loro distruttività siano esse il vero problema. Rinchiudere Napoleoni nel tema della “lotta alle rendite” (come hanno fatto molti allievi di Napoleoni, come Garbero, Vaccarino, dagli anni Novanta Messori, qui alla Camera Gloria Bartoli) è ricordarci *un mezzo* Napoleoni, un Napoleoni che dunque *non* è Napoleoni.

3. Dalla Critica dell'economia politica alle Prospettive economiche dei nostri nipoti

Quale fosse il *ponte* tra l'essere comunista e l'essere economista lo si vede ancora meglio da quel che disse nel 1986 al Convegno tenutosi di Cortona nell'ottobre del 1986, promosso dalla rivista «Bozze»: «la forza che ha avuto la politica come luogo in cui stare e da cui parlare, è naturalmente derivata dal fatto che la politica era qui concepita come lo strumento di una

¹⁰ CLAUDIO NAPOLEONI, *Interventi parlamentari (1976-1986)*, a cura di Sergio Bertelli, Bologna, Il Mulino, 1988. L'intervento è al Senato, del 25 settembre 1985 (Atti parlamentari – Senato della Repubblica, X Legislatura).

liberazione»¹¹. Sta qui il vero significato del suo essere “comunista”, che nulla ha evidentemente a che vedere con una appartenenza partitica.

Credo che, andando oltre la lettera di Napoleoni, ma attenendosi strettamente allo spirito della sua lezione, si debba distinguere tra emancipazione e liberazione. L'*emancipazione* ha a che fare con la proprietà, con una subordinazione di natura personale, e con la distribuzione del reddito, magari con una migliore remunerazione¹². La *liberazione* è tutt'altra cosa: è libertà dall'oppressione sociale, politica, patriarcale, economica. È libertà dallo sfruttamento e dal dominio impersonale. È libertà da una centralità ossessiva e totalitaria della sfera economica. Questo non significa “uscire dal lavoro”, ma farne il primo bisogno, una dimensione *co-essenziale* per l'essere umano, *insieme* alla cura, alla contemplazione e all'*otium*. È una libertà “da” che richiede allo stesso tempo una libertà “di” e una libertà “con”: la capacità collettiva dei soggetti socializzati di decidere e utilizzare la loro condizione di vita comune.

Gli ultimi scritti degli anni Ottanta, a dispetto della loro ricchezza, rischiano di essere un impedimento ad impostare la questione della liberazione nella realtà in cui viviamo. Condivido appieno la lettura che ci ha proposto Stefano Breda del *Discorso sull'economia politica*. Aggiungo solo questo: che ciò che segna, il pensiero di Napoleoni in negativo, anche qui dai suoi inizi, è un doppio marchio. Da un lato, l'*essenzialismo*. Penso avesse ragione Augusto Del Noce contro Felice Balbo nelle polemiche di fine anni Quaranta, a cui partecipò Norberto Bobbio. In Marx non esiste un essere umano essenziale prima dell'esistenza. Nondimeno Napoleoni torna sempre ad una natura umana, sia essa incorrotta o da ripristinare dopo la Caduta. Dall'altro lato, una epistemologia che è paradossalmente una variante dell'*empirismo logico*, e che accoppia alla filosofia come ricerca del “fondamento” una scienza “corrispondentista”. Chiaro che quando i “fatti” non sono compatibili con il discorso teorico, tutto deve essere rimesso in discussione. E così è stato dopo la sconfitta operaia del 1980: *contingenza* storica che molto spiega delle *necessità* teoriche sulla base delle quali il Napoleoni degli anni Ottanta vorrebbe dichiarare il fallimento della teoria marxiana del valore.

In Napoleoni, come scrive lui stesso nella lettera a Del Noce, tutto trae origine dai problemi economici. La via di fuga che individua nel dialogo con il filosofo pistoiese – e su cui vuole fondare l'uscita dalla società tecnocratica e dall'eclissi dei valori tradizionali – pretende di abbandonare il mito della laicità della politica. Inevitabile il pericolo di un esito reazionario, come era già stato con la lettura di Heidegger contro Marx del *Discorso*, che così si approfondisce: e a leggerlo bene è chiaro che ne era cosciente, e al tempo stesso inquietato. Vi è però una maggiore lucidità nel 1988 che nel 1985: Napoleoni capisce alla fine che quella totalità unitaria e onnicomprensiva di cui scrive nel *Discorso*, non lascia spiragli, ed è disposto ad allearsi con il diavolo (qui nella veste del Dio che ci potrebbe salvare) per tenere aperto uno spiraglio alla liberazione. Ad esser cattivi, è un po' una versione del ‘Dio tappabucchi’ contro cui si scagliava Bonhoeffer, e sinceramente non capisco come abbia potuto attrarre così tanti, cristiani e non.

¹¹ CLAUDIO NAPOLEONI, *Attaccare il dominio nel suo fondamento*, «Bozze», IX, 5-6, settembre-dicembre 1986, p. 208.

¹² La stessa proprietà statale può essere “privata”, qualora i soggetti sociali siano privati della possibilità di controllare realmente quella proprietà nominalmente pubblica.

Per quel che mi riguarda, sul *Discorso* disse quello che c'era da dire Lunghini degli anni Ottanta, in una recensione sull'*Indice dei libri del mese* che gli commissionammo nel 1985¹³: quello di Napoleoni è un riformismo rivoluzionario che è fondato, nel privato, su una *riforma mentale* che consenta di guardare in modo diverso al rapporto tra l'essere umano e il mondo diverso da quello stabilito dalla prospettiva della produzione-appropriazione-dominazione, e nel pubblico sul *patto tra produttori* che garantisca il rispetto delle "compatibilità" economiche del sistema sociale. La mossa di giocare Heidegger contro Marx ambiguamente conduce al tentativo di recuperare Marx dopo averlo seppellito. Si pretende di difendere l'apporto di conoscenza dell'impianto teorico marxiano dopo che le categorie e i risultati fondamentali dell'analisi marxiana vengono demoliti, nell'ambito di una visione fondamentalmente armonicistica del processo economico come combinazione di lavoro e astinenza.

Aggiungeva, quel Lunghini, di trovare ancora convincente il giudizio di Lukács secondo cui Heidegger risolverebbe la decisiva questione della "terza via filosofica" – la pretesa d'innalzarsi al di sopra del contrasto fra idealismo e materialismo – sulla base dell'affermazione apodittica e dell'intuizione delle essenze. E con qualche ironia concludeva che «la domanda di qualche cosa d'altro oltre all'economico è commovente, e sono disposto a pensare che al fondo sia quasi universale, ma è una sorta di lusso che possono permettersi di esprimere quanti non soffrono gravemente il problema economico o le sue conseguenze esistenziali immediate».

Significa però qualcosa che anche in questa fase Napoleoni riproduca il suo modo tipico di strutturare l'analisi del capitalismo. Si afferma la permanenza della lotta di classe e la positività di un ripristino conflittuale del "vincolo interno" sul terreno della distribuzione. Si individua una tendenza del capitale alla crisi, ora nella forma del «trionfo del soggetto produttore» e della «catastrofe dell'esistenza» tipici del capitalismo dispiegato, di cui le manifestazioni fenomeniche sarebbero la distruzione di occupazione e la frantumazione sociale. Si insiste infine che fare politica significa far leva sul "vincolo interno" per rispondere alla distruttività del capitale rendendo finalmente chiaro cosa significa, in positivo, "fuoriuscita dal capitalismo". In questa parte degli ultimi scritti compaiono in primo piano temi sicuramente ineludibili: l'uso del progresso tecnico al fine della riduzione dell'orario di lavoro; la questione della natura affrontata uscendo da una identificazione dello sviluppo qualitativo con la crescita materiale illimitata; la questione del genere come spinta ad un più equilibrato rapporto tra produzione e riproduzione.

Rimane comunque vero che gli anni Ottanta si configurano come una prospettiva contraddittoria e dunque (almeno per me) insostenibile, che definirei, citando ancora Lunghini, «una regressione dalla Critica dell'economia politica alle Prospettive economiche dei nostri nipoti».

4. I sentieri interrotti

L'*impasse* suggerisce di guardare indietro, a quei "sentieri interrotti" negli anni Settanta. Un blocco non accidentale, dovuto all'inciampo di difficoltà teoriche indubbie e inaggirabili. Rispetto alle quali, però, un approfondimento della ricerca e una riformulazione del programma

¹³ GIORGIO LUNGHINI, *Quattro ambiguità su Carlo Marx*, «L'Indice dei libri del mese», II, 1, gennaio 1985, p. 14.

di ricerca avrebbero potuto condurre ad avanzare interrogativi più fertili e a definire panorami meno compromessi di quelli che sono quelli dell'ultimo Napoleoni.

Elenco solo alcuni degli spunti possibili. Sfrutto, per essere il più possibile sintetico, alcuni articoli su «Il manifesto», impiegando per lo più le sue stesse parole. Inizierò dalla *crisi sociale a partire dalla centralità del lavoro*. In una intervista dell'aprile del 1973 Napoleoni riconosce che lotta operaia ha assunto caratteri tali per cui non è più né semplicemente redistributiva né semplicemente normativa, ma diviene politica in senso stretto¹⁴. Ha indebolito, spesso profondamente, una delle condizioni necessarie alla realizzazione del rapporto capitalistico, ossia la subordinazione, la mancanza di autonomia, della classe operaia all'interno del processo produttivo. La crisi economica e sociale, osserva, è dovuta essenzialmente a questa spinta operaia nel senso che il processo accumulativo, già colpito dai successi ottenuti, al principio degli anni Sessanta, sul terreno della distribuzione, è stato poi ancor più duramente colpito da quella conquista di autonomia operaia che ha fortemente limitato la possibilità di risposta del capitale in termini tradizionali, in termini cioè di aumento del grado di sfruttamento.

Il commento che per mio conto avanzo è che ciò avrebbe dovuto condurre Napoleoni non tanto, come farà negli anni successivi fino al 1980, alla mitizzazione di quel soggetto quale attore centrale e determinante per un crollo “sociale” del capitale, insistendo a più riprese sulla tesi che si sarebbe ormai determinato una sorta di stallo nei rapporti di forza. Avrebbe dovuto invece indagare la crisi non come collasso ma come forma del riequilibrio del capitale: una prospettiva, peraltro, a cui non poco si avvicina nelle *Lezioni sulle Teorie del plusvalore di Marx*, svolte a Torino nell'anno accademico 1972-73¹⁵. Di qui la ristrutturazione permanente dei luoghi di lavoro, dove la lotta di classe prosegue, eccome: mostrando che la soggettività si riafferma dentro il rapporto di capitale come rapporto antagonistico, nella genesi dell'oggettualità di valore. Il che non è meno vero oggi rispetto a ieri, con diversi rapporti di forza. Il processo di lavoro capitalistico come terreno “contestato” è in fondo l'*ens realissimum* da cui si dipana l'intera costruzione della teoria del valore¹⁶.

La *questione della natura* fu anch'essa già pienamente percepita da Napoleoni come centrale allora, proprio a partire dalla teoria del valore. In una intervista di Valentino Parlato a lui e Mariano D'Antonio il 6 dicembre 1973 Napoleoni ricorda come sia abituale per gli economisti presentare le realtà sociali come eventi naturali e inevitabili¹⁷. La radice profonda della crisi, insiste, sta nella sistematica rapina e distruzione di ciò che è “altro” dal capitale: tanto la natura esterna quanto gli stessi esseri umani, che sono parte della natura, nella loro interazione. Come alla sua fine il processo capitalista seleziona valori d'uso che non sono

¹⁴ CLAUDIO NAPOLEONI, *Risposta al questionario sul quotidiano «Il manifesto»*, «Il manifesto», III, 28 aprile 1973, n. 101, p. 4.

¹⁵ CLAUDIO NAPOLEONI, *Lezioni sulle Teorie del plusvalore di Marx*, a cura di RICCARDO BELLOFIORE, Milano, Filorosso, 2025.

¹⁶ Come scrive Hans-Georg Backhaus, «Il valore premonetario in quanto tale non si può realizzare in un valore di scambio premonetario, ma nel suo proprio carattere premonetario è, in quanto a ciò, estremamente reale. Questo valore è lo *ens realissimum* nel senso di Adorno, è il motore dello “sviluppo dialettico”, è un principio che, in ultima analisi, si realizza solo nel movimento del mercato mondiale del capitale». L'*ens realissimum* è l'essere reale in massimo grado. Su tutto ciò si veda RICCARDO BELLOFIORE, *Le avventure della socializzazione. Dalla teoria monetaria del valore alla teoria macro-monetaria della produzione capitalistica*, Milano, Mimesis, 2018, p. 143 e *Conclusioni*.

¹⁷ Cfr. CLAUDIO NAPOLEONI, MARIANO D'ANTONIO, *Ristagno scollato. Conversazione con Claudio Napoleoni e Mariano D'Antonio*, in NAPOLEONI, *Smith Ricardo Marx ...*, 2024 cit., pp. 261-264.

conformi ai bisogni sociali (se non nella misura in cui sono funzionali alla valorizzazione), così alla sua genesi nella produzione tiene conto della natura solo come costo, e dei lavoratori solo come portatori viventi di forza lavoro.

A me pare che un ripensamento del comunismo come liberazione e non come mera crescita quantitativa – almeno nella logica di Napoleoni, che insiste sempre su una diversa qualità dello sviluppo – richiede che non si separino le questioni del “cosa, per chi, come” produrre da quella del “quanto”, e viceversa. Tutto ciò è nulla, senza un discorso di forte programmazione (se non di piano) e se non ci si appoggia su soggettività sociali (che non possono certo essere ridotte all’essere umano in generale, e tanto meno “alle donne e ai giovani”) e la convergenza verso un progetto comune tutto da costruire. Temi che mi sembrano largamente evasi dal discorso oggi di moda sul comunismo della decrescita. Ed una prospettiva che per essere vincente e democratica richiede di attraversare il centro del lavoro¹⁸.

La *questione del genere* era ancora poco meditata da Napoleoni ai primi anni Settanta. Di nuovo essa potrebbe benissimo essere concettualizzata nella sua specificità capitalistica a patto di articolare la cosiddetta riproduzione sociale (con riferimento alla riproduzione della forza-lavoro e al cosiddetto lavoro di cura: che è sì di cura, ma resta lavoro, un lavoro necessario non pagato e improduttivo di valore) con la riproduzione allargata del rapporto di capitale (fondato sul lavoro produttivo in quanto attività che mette capo al plusvalore). Come osservò Rosa Luxemburg nel 1912, finché il capitalismo e il sistema salariale sono dominanti, viene considerato produttivo solo quel tipo di lavoro che produce plusvalore, che crea il profitto capitalistico¹⁹. Da questo punto di vista, la ballerina del music-hall, le cui gambe portano profitto nelle tasche del datore di lavoro, è una lavoratrice produttiva, mentre tutta la fatica delle donne e delle madri è considerata improduttiva. Questo sembra brutale e folle, ma corrisponde esattamente alla brutalità e alla follia dell’economia capitalista. Una realtà da riconoscere e da rovesciare, non da cancellare con artifici verbali o, come si dice oggi, con una diversa narrazione.

La *questione delle riforme* fu il tema di un famoso articolo su «Il manifesto» del 17 maggio 1973²⁰. Le riforme “finali” sono quelle per cui in sede politica verrebbero determinati i fini da raggiungere: questi fini, tradotti in una spesa pubblica di un determinato ammontare e di una determinata struttura, darebbero luogo a un sistema di convenienze, rispetto alle quali il capitale funzionerebbe come mezzo per la realizzazione efficiente dei fini stessi. Si tratta dell’approccio della «Rivista Trimestrale» che ora Napoleoni reputa in realtà impossibile. Chi le sostiene finisce dunque per confluire nella posizione delle riforme “correttive”, e più precisamente, in quell’unica accezione che le rende praticamente realizzabili nella situazione italiana di allora, nella forma, cioè, delle riforme “grano”: quelle riforme che hanno essenzialmente lo scopo di abbassare il valore della forza-lavoro mediante una razionalizzazione di determinati consumi, accettando, a questo fine, anche una riduzione di certe posizioni di rendita, con l’aggiunta di una condizione che le rende rigorose ossia la regolazione della lotta sindacale. Tale tipo di riforme, rileva però Napoleoni, comportano una razionalizzazione del capitale che richiede un

¹⁸ Per una prosecuzione del discorso si veda RICCARDO BELLOFIORE - FRANCESCO GARIBALDO - GIOVANNA VERTOVA, *La questione della natura. Un percorso a partire da alcuni libri recenti*, «Rivista delle Politiche Sociali» (RPS / Italian Journal of Social Policy), 1, 2025, pp. 103-122.

¹⁹ ROSA LUXEMBURG, *Discorso sul suffragio femminile*, 12 maggio 1912.

²⁰ CLAUDIO NAPOLEONI, *Riforme del capitale o capitale riformato?*, ora in ID., *Smith Ricardo Marx...*, 2024 cit.

ruolo subordinato della classe operaia. Ciò evidentemente non significa che le riforme nel consumo, come il sostegno della domanda ai fine di mantenere elevata l'occupazione, vadano rifiutati. Lo aveva già scritto nell'autocritica: le riforme nel consumo si manifesteranno, alla stessa stregua dell'intervento keynesiano, come un ricorso, che il capitale fa, alla mediazione pubblica, per cercare di superare le difficoltà che ne ostacolano il cammino.

La posizione di Napoleoni è la stessa della Luxemburg sul salario relativo nella *Introduzione alla economia politica*. Non si debbono confondere compromessi riformisti sul terreno del valore d'uso con trasformazioni sociali di sistema. Le "compatibilità" esistono: come scrive il 5 marzo 1974, «ci sono situazioni distributive che non sono compatibili col sistema, e si danno meccanismi "oggettivi" (socialmente oggettivi) che impediscono quelle situazioni», il che non significa non lottare per infrangerle. Ciò significa però, a quel punto, porre una questione rivoluzionaria, e impone lo "sbocco politico" oltre il sistema di cui si diceva, un intervento che metta in primo piano una ridefinizione strutturale del modello di economia e di società, a partire dal centro del lavoro e non primariamente dal consumo.

5. *Il ruolo storico del capitale*

Vale a questo punto prendere il toro per le corna e vedere come questo Napoleoni possa concepire una liberazione *del* lavoro dentro la critica dell'economia politica con Marx, mentre negli anni Ottanta approda ad una liberazione *dal* lavoro sulle orme del pensiero borghese alla John Stuart Mill o John Maynard Keynes²¹. Torna qui utile la lettura di uno splendido capitolo della terza edizione degli *Elementi di Economia Politica*, pubblicata nel 1980 ma redatto qualche anno prima. Il capitolo si intitola il ruolo storico del capitale²². Napoleoni si interroga se ci possa proporre l'obiettivo politico di togliere alla classe capitalistica la direzione del processo economico per realizzare lo scopo di una liberazione *dal* lavoro.

Il lavoro umano, scrive, si è sempre realizzato in modo coercitivo, sia pure in forme diverse: dello schiavo, o del servo della gleba, o del lavoratore salariato, il lavoro su cui la società si è basata per la sua sussistenza, è stato, smithianamente, *toil and trouble*, pena e travaglio (fatica e sacrificio), pura negatività, a cui corrisponde l'utilità del consumo della ricchezza prodotta. Se d'altra parte non ci si vuole rassegnare a questo stato di fatto, si è necessariamente portati a prospettare uno stadio storico in cui la produttività del lavoro sia divenuta così elevata da consentire la riduzione, fino a una quantità minima, del lavoro occorrente alla vita della società, ed è quindi anche naturale che si sia potuto vedere nel sistema capitalistico l'agente di questo processo di liberazione dal lavoro. Osserva Napoleoni che economisti molto famosi, come John Stuart Mill a metà dell'Ottocento e John Maynard Keynes nel Novecento, hanno avuto in mente la possibilità e la desiderabilità di questo traguardo.

Napoleoni controbatte, come fu sostenuto in particolare da Marx, che l'immagine del lavoro come un fatto puramente negativo, un costo rispetto al quale non si potrebbe porre altro problema che liberarsene, sorge sulla base della storia data. Se questa storia viene criticata, se quindi non si pensa che essa sia stata l'espressione compiuta delle facoltà umane, allora si può

²¹ Cfr. RICCARDO BELLOFIORE, *Claudio Napoleoni on the Liberation of Labor versus the Liberation from Labor: A Dialogue with Adam Smith, John Stuart Mill, John Maynard Keynes and Karl Marx*, «International Journal of Political Economy», LIV, 3, 2025, pp. 402-424.

²² CLAUDIO NAPOLEONI, *Elementi di Economia Politica*, Firenze, La Nuova Italia, 1980³, pp. 207-220.

pervenire all'idea che il lavoro non soltanto potrebbe essere cosa diversa da ciò che è stato finora, ma potrebbe anzi essere l'attività mediante la quale l'uomo si realizza nella sua "libertà e felicità". Entro questa impostazione, lo stesso processo di liberazione dal lavoro a cui il capitalismo darebbe luogo comporta un giudizio diverso da quello che si è portati a dare sulla base di un'impostazione smithiana (di fatto mutuata da Mill e Keynes sul lavoro come negatività): si perverrebbe a una situazione di "tempo libero", che gli uomini, appunto perché negati nella loro personalità quando lavorano, non saprebbero come riempire (questo, sia detto *en passant*, è puro Adorno, un autore che Napoleoni molto amava, come amava Marcuse). Il traguardo di un lavoro come attività libera e realizzatrice non dovrebbe essere spostato in un futuro indeterminato, ma dovrebbe essere preparato fin da ora.

Il che conduce alla formulazione – che trovo valida ancora oggi – che Napoleoni impiegò riassuntivamente al convegno de «Il manifesto» sul lavoro a fine ottobre 1980:

«non si tratta o di liberare il lavoro o di liberarsi dal lavoro, si tratta di liberarsi dal lavoro consegnato come lavoro salariato alla produzione mercantile [cioè capitalistica] e si tratta di mettere al suo posto un altro e diverso lavoro»²³.

Napoleoni ci lascia una lezione, non una eredità di cui qualcuno si possa pensare erede e di cui possa disporre, magari assumendo la postura del profeta. Non ci sono libri o momenti che costituiscano un testamento ad esclusione di altri. Lascia una *passione della ragione* che, come ha scritto Ranchetti, nel suo perfetto realismo vuole riconoscere i termini di ciò che abbiamo di fronte e come costruire una alleanza per superarla: e per questo insiste ad interrogarsi, senza requie, su "come stanno davvero le cose". Il suo è un pensiero che in francese si direbbe *incontournable*. Inaggrabile. Tornare alle sue domande, confrontarci con le sue risposte, è una tappa obbligata se si vuole che l'economia politica, come le scienze sociali, torni ad essere il luogo della critica.

BIBLIOGRAFIA

- BELLOFIORE RICCARDO, *Le avventure della socializzazione. Dalla teoria monetaria del valore alla teoria macro-monetaria della produzione capitalistica*, Milano, Mimesis, 2018.
- BELLOFIORE RICCARDO, *The Rashomon Effect and the Sraffa-Marx Puzzle*, in Muriel Dal Pont Legrand, Sandye Gloria (a cura di), *40 Years of Economics: Tributes to Richard Arena*, Cham, Springer, 2025, pp. 233-253.
- BELLOFIORE RICCARDO, *Claudio Napoleoni on the Liberation of Labor versus the Liberation from Labor: A Dialogue with Adam Smith, John Stuart Mill, John Maynard Keynes - And Karl Marx*, «International Journal of Political Economy», LIV, 3, 2025, pp. 402-424.
- BELLOFIORE RICCARDO - GARIBALDO FRANCESCO - VERTOVA GIOVANNA, *La questione della natura. Un percorso a partire da alcuni libri recenti*, «Rivista delle Politiche Sociali», 1/2025, pp. 103-122.
- GRAZIANI AUGUSTO (a cura di), *Crisi e ristrutturazione dell'economia italiana*, Torino, Einaudi, 1979.
- LUNGHINI GIORGIO, *Quattro ambiguità su Carlo Marx*, «L'Indice dei libri del mese», II, 1, gennaio 1985.

²³ CLAUDIO NAPOLEONI, *I nuovi errori della vecchia economia accademica*, in *Lavoro. Liberare il lavoro o liberarsi dal lavoro*, Atti del convegno (Milano, 31 ottobre-2 novembre 1980), «Il manifesto», 1.5. 1981, pp. 48-50 (cit. a p. 50).

- LUXEMBURG ROSA, *Discorso sul suffragio femminile*, 12 maggio 1912 (<https://www.marxists.org/archive/luxemburg/1912/05/12.htm>).
- MAGRI LUCIO, *Un comunista eterodosso*, «Critica Marxista», VIII, 1-2, 1999.
- NAPOLEONI CLAUDIO, *Elementi di Economia Politica*, Firenze, La Nuova Italia, 1980.
- NAPOLEONI CLAUDIO, *I nuovi errori della vecchia economia accademica*, in *Lavoro. Liberare il lavoro o liberarsi dal lavoro*, Atti del convegno (Milano, 31 ottobre-2 novembre 1980), in «Il manifesto», 1° maggio 1981, pp. 48-50.
- NAPOLEONI CLAUDIO, *Interventi parlamentari (1976-1986)*, a cura di Sergio Bertelli, Bologna, Il Mulino, 1988.
- NAPOLEONI CLAUDIO, *Circolarità del capitale e leggi della distribuzione*, in Riccardo Bellofiore (a cura di), *La teoria economica dopo Sraffa*, «Economia politica», VIII, 1, 1991.
- NAPOLEONI CLAUDIO, *Smith Ricardo Marx*, edizione critica a cura di Riccardo Bellofiore, Milano, Filorosso, 2025.
- NAPOLEONI CLAUDIO, *Lezioni sulle Teorie del plusvalore di Marx*, a cura di Riccardo Bellofiore, Milano, Filorosso, 2025.
- RANCHETTI MICHELE, *Come stanno le cose. Un ricordo di Claudio Napoleoni*, «Linea d'ombra», n. 58, marzo 1991.